

— L'EUROPA DOPO IL MURO. QUALE FINE E QUALE INIZIO? —

Operazioni del capitale.
Capitalismo contemporaneo tra sfruttamento ed estrazione

Sandro Mezzadra e Brett Neilson

Recensione di Federico Di Blasio

Nell'introduzione a *Provincializzare l'Europa*, Dipesh Chakrabarty afferma come «il pensiero europeo [sia] allo stesso tempo indispensabile e inadeguato per riflettere sulle esperienze di modernità politica nelle nazioni non occidentali, e provincializzare l'Europa si trasform[i] nella sfida di scoprire come questo pensiero [...] possa essere rinnovato dai margini e per i margini»¹. Chi scrive ritiene che in questo solco tracciato da Chakrabarty vadano poste le premesse per uno studio rigoroso sulle trasformazioni intrinseche al sistema di produzione di tipo capitalistico, alla luce dei più attuali scenari di lotta a livello globale.

Tra i recenti studi dedicati alle nuove logiche di accumulazione ed estrazione di *Monsieur le Capital*, *Operazioni del capitale. Capitalismo contemporaneo tra sfruttamento ed estrazione* di Mezzadra e Neilson si pone in maniera innovativa per la capacità di *spazializzare* le attuali forme del potere capitalistico. Il libro, recentemente pubblicato per i tipi di manifestolibri, e già pubblicato in lingua inglese per la Duke University Press, è il frutto di una nuova e felice collaborazione tra i due autori. Dopo *Border as Method*, Mezzadra e Neilson cercano di allargare ed estendere le riflessioni precedenti riuscendo ad ottenere un approccio originale. Le *operazioni del capitale* sono, in tal senso, sia un punto di vista specifico e privilegiato per intendere le trasformazioni intrinseche al sistema di produzione capitalistico, che un possibile laboratorio teorico di tipo nuovo per individuare le insorgenze politiche.

Il volume si innesta in una ormai consolidata tradizione di studi sulle teorie critiche globali attraverso una ricognizione delle più recen-

¹ D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2004, p. 34.

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

ti tendenze, per mezzo di un serrato confronto analitico con quest'ultime, senza tuttavia arrestarsi a essere un semplice compendio. Il libro, infatti, riesce a metterle in relazione in un'ottica più complessa volta a renderne operative le intersezioni. Il tema di fondo è, senz'altro, lo stringente rapporto tra il capitale e la differenza; o meglio tra il capitale e la produzione di differenze che sorgono dentro e contro quest'ultimo. Gli autori, riconoscendo la sistematica unità del capitale, evitano una sorta di coatta *reductio ad unum* alle sue logiche. Non solo perché il capitale necessita di un fuori che lo ecceda in quanto tale, ma anche perché nonostante una globalizzazione capitalistica all'apogeo, non tutto è interamente riconducibile al capitale e alla sua rete di cattura. In tal senso si legge di come, per gli autori del libro, «qualcosa riman[ga] sempre al di là della presa del capitale» (p. 51), e che questa sia la ragione profonda per cui esso moltiplichi le sue attività, o meglio operazioni, di estrazione e valorizzazione. La sfida teorica posta da Mezzadra e Neilson consiste infatti nell'assumere in modo problematico le resistenze riscontrate dal capitale nella sua espansione territoriale. Queste esperienze di lotta mostrano non solo come l'iniziativa del capitale assuma, talvolta, la forma di una *reazione* al movimento *katechontico* da parte delle masse e/o delle minoranze linguistiche, culturali etc., ma come queste ultime non riescano a comporsi organicamente in un *totus* sociale interamente rivolto contro lo sfruttamento territoriale e umano di natura capitalista.

Lungi dal volere indicare il trionfo di una nuova soggettività globale unitaria, il libro di Mezzadra-Neilson ha, infatti, il merito di lavorare su una metodologia compositivista rifuggendo da ogni tentativo riduzionista. In tal senso, possiamo leggere il rifiuto esplicito di individuare «una singola figura come soggetto strategico nella lotta contro il capitalismo» (p. 17). Nella prospettiva degli autori, individuare un'unica figura si ridurrebbe, alla resa dei fatti, ad un'operazione di mera enunciazione del conflitto. Mezzadra e Neilson si prefiggono, al contrario, lo scopo di lavorare sul lessico concettuale della lotta, inteso come campo all'interno del quale fare emergere l'intersezione di antagonismi differenti nelle loro possibili traduzioni reciproche. La riprova di ciò sta nel fatto che è possibile scorgere a più riprese l'importanza manifestata dagli autori nell'evidenziare tutte quelle concretizzazioni contemporanee di esperienze di antagonismo sociale: dal femminismo, ai movimenti per la lotta al cambiamento climatico, sino alle nuove frontiere della logistica. Seguendo alcune acquisi-

zioni dell'operaismo italiano, si può intendere nelle pagine del volume, in qualche modo, una precedenza delle lotte rispetto all'elaborazione della teoria rivoluzionaria, di modo che, come scriveva Tronti in *Operai e capitale* «la teoria rivoluzionaria non è possibile senza movimento rivoluzionario»². Conseguenza ne è, per Mezzadra e Neilson, la necessità materiale di evitare ogni tentativo di riproposizione di vecchie griglie analitiche. Gli autori offrono sì una prospettiva teorica e politica a partire da alcune specifiche interpretazioni di concetti marxiani, senza, però, giungere a chiudersi interamente all'interno di questo orizzonte ermeneutico.

Difatti, la classica terminologia marxiana e, in particolare, la nozione di capitale, è assunta nella sua intera complessità sulla scorta di una riflessione sul concetto di *Gesamtkapital* dei *Grundrisse*. L'originalità di questa riflessione risiederebbe nel fatto che il pensatore di Treviri mostrerebbe, per mezzo del concetto di *capitale aggregato*, come il capitale non si dia come una totalità in sé conchiusa, quanto piuttosto come una realtà unitaria ma già internamente stratificata che, a sua volta, si relazionerebbe con molteplici strati di differenze. Da ciò deriva l'interesse mostrato dagli autori rispetto alle dinamiche della forma-Stato.

Infatti, come sostengono Mezzadra e Neilson, la logica totalizzante del capitale si è da sempre incontrata e scontrata con quella statale. In tal senso va letto il lungo capitolo genealogico dedicato all'analisi storica di questo fenomeno. Come gli autori fanno notare, nel suo lungo percorso di formazione, lo Stato è stato da sempre attraversato da tensioni, per così dire, economiche che lo hanno portato a ristrutturarsi politicamente. Ne è un chiaro esempio il ruolo giocato dalle compagnie commerciali nei secoli del colonialismo europeo che imponevano, *de facto*, una ristrutturazione giuridico-costituzionale tale da deformare il corpo classico dello Stato.

In tal direzione, appare interessante notare una certa continuità metodologica del libro di Mezzadra e Neilson rispetto alla tetralogia di *Empire* di Negri e Hardt. Non solo per un condiviso *milieu* intellettuale e politico con cui i quattro autori si interfaccerebbero, ma anche per un comune modo di intendere il ruolo giocato dallo Stato nel capitalismo contemporaneo, in seguito alle nuove modalità di estrazione e valorizzazione economica da parte del capitale. Le operazioni del capitale mostrano, infatti, come lo Stato venga privato della capa-

² M. Tronti, *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma 2006, p. 33.

L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

cità di svolgere le sue più tradizionali mansioni (dall'assistenza, alla pianificazione, e così via) nonostante, da un punto di vista strettamente formale, esso continui a esercitarle.

Per queste ragioni, gli autori di *Operazioni del capitale* ritengono che per quanto «lo Stato possa svolgere un ruolo in situazioni specifiche e da verificare di volta in volta», esso «non [sia] potente abbastanza per affrontare le formazioni consolidate ed emergenti del capitalismo» (p. 334). Proprio per queste ragioni, si tratterebbe piuttosto di elaborare e istituire nuove forme del *comune*, che possono derivare solo da quella che gli autori definiscono una rielaborazione del politico. Per ottenere ciò bisognerebbe «rielaborare il politico al di fuori della cornice del potere stabilito o costituito ma anche allontanar[lo] [...] [dal] potere costituente dei movimenti insurrezionali» (p. 342). Ciò permetterebbe un nuovo approccio realista che, utilizzando una formula sovente utilizzata nel testo, mostrerebbe il modo in cui il capitale “tocca terra” producendo una concatenazione di eventi. È in questa piega del discorso che va interpretato il concetto di operazioni (e non per caso declinato al plurale, rispetto al singolare del capitale). Per Mezzadra e Neilson quando si parla di operazioni del capitale si parla di fabbricazione del mondo, ossia di quella «produzione di connessioni, catene e reti che avvulpano materialmente il pianeta, consentendo e inquadrando il lavoro e l'azione dei soggetti ben oltre le attività direttamente coinvolte nell'esecuzione dell'operazione stessa» (pp. 345-6). Difatti, se la realtà globale è sempre più intrisa di siffatte operazioni, divenendo sempre più difficilmente trasformabile, ciò non esclude tuttavia che proprio a partire da queste articolazioni capillari delle operazioni del capitale si possano dare delle forme di lotta in grado di ricomporre una classe del salariato ormai aleatoria. Su questa linea va interpretato il suggestivo paragrafo conclusivo del libro che, richiamandosi alle *Istorie fiorentine* del Machiavelli, cerca di proporre un approccio *istituente* del politico³. Mezzadra e Neilson si appellano, proprio a partire da queste considerazioni, alle possibilità insite a una politica «in grado di affrontare l'azione dello Stato e di negoziare con esso, nelle sue logiche sia rappresentative che post-rappresentative, senza mai rinunciare al compito interminabile di critica radicale della rappresentanza e continuando a sviluppare istituzioni di contropotere» (p. 350).

³ Cfr. in tal direzione, R. Esposito, *Pensiero istituente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Einaudi, Torino 2020, in particolare pp. 157-235.

_____ F. Di Blasio, *Operazioni del capitale* _____

La sfida lanciata da Mezzadra e Neilson intercetta un terreno decisivo per le lotte del prossimo futuro. La posta in gioco sarà la fuga dalla morsa di un potere capitalistico sempre più pervasivo e pressante. Se il potere istituyente della classe e/o della moltitudine sarà in grado di istituire nuove forme del *comune*, ciò sarà da verificare nel campo della *praxis*.



— L'EUROPA DOPO IL MURO. QUALE FINE E QUALE INIZIO? —

A sinistra.
Il pensiero critico dopo il 1989

Giorgio Cesarale

Recensione di Michele Mazzola

Un'agile guida, è così che Giorgio Cesarale definisce il suo libro *A sinistra. Il pensiero critico dopo il 1989*¹, pubblicato da Laterza nel mese di febbraio 2019 a trent'anni dalla caduta del muro di Berlino. È proprio nel biennio 1989-1991 con il collasso dell'Unione Sovietica che si concretizza il trauma della sinistra «nella sua triplice diramazione: socialdemocratica, leninista, postmarxista»². In quegli anni si susseguono rapidamente eventi che affondano le proprie radici nelle tendenze già avviate a partire dalla crisi economica del quinquennio 1968-1973. Il tutto con una tale rapidità e in modo così plateale da agire nel tempo con un effetto cumulativo che si è tradotto per la sinistra nella perdita delle certezze sul presente e sul futuro e nell'apertura di una fase dominata da sentimenti di impotenza e vulnerabilità. Si assiste ad un *disastro oscuro*.

L'autore apre il suo libro con il richiamo all'epitaffio utilizzato da Alain Badiou come titolo del testo scritto all'indomani del crollo dell'Unione Sovietica, *D'un disastro oscuro*³. In quell'opuscolo, Badiou offre un'interpretazione sul tracollo dell'Unione Sovietica che rifiuta la lettura antiautoritaria basata sulla antinomia totalitarismo-democrazia. Ciò che è avvenuto, sostiene Badiou, è una «decomposizione molle»⁴ avviata, da un punto di vista filosofico, dal venir meno della dimensione del noi, inteso come soggettività militante, nel termine comunismo. «Lo smembramento dello Stato-partito sovietico non è altro che la cristallizzazione oggettiva (poiché l'oggettività, la rappresentazione, è sempre Stato, o uno stato, uno stato della situazione) del fatto che una certa concezione del "noi" è diventata inoperante da

¹ G. Cesarale, *A sinistra. Il pensiero critico dopo il 1989*, Laterza, Bari-Roma 2019.

² *Ibid.*, p. X.

³ A. Badiou, *D'un disastro oscuro. Saggio sulla fine della verità di Stato*, Mimesis, Milano-Udine 2017.

⁴ *Ibid.*

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

vent'anni a questa parte. Si trattava del “noi comunisti”, semplice precisazione terminologica del “noi rivoluzionari”, a sua volta un'espressione per conferire forza politica e soggettiva a quel “noi” posto a fondamento ultimo, il “noi” di classe e il “noi proletari”, mai nominato ma sempre sottinteso, quale assioma storico a monte di ogni progetto di comunità ideale»⁵.

Cesarale introduce il libro richiamando l'interpretazione del crollo dell'Unione Sovietica data da Badiou per porsi subito la domanda se, oltre a questo evento, vi è altro che ha agito nella nostra epoca per determinare il citato disastro oscuro. Si apre così, sin da subito, un orizzonte più ampio che per l'autore è determinato da sei distinti eventi, traumi per la sinistra: la comparsa di un capitalismo occidentale che non ha più una funzione di crescita della ricchezza; la dissociazione del capitale dalla borghesia; la fine dell'universalismo in chiave illuministica e la sua apparizione in forma neoliberalista; il passaggio del capitale dal lato del progresso; l'affacciarsi dei movimenti populistici e dei fondamentalismi etnico-religiosi; il regresso del regime democratico a luogo degli individui sulla base di un assunto metastorico dei diritti umani in cui hanno sempre meno peso i rapporti concreti e conflittuali di riconoscimento. Di questi traumi troveremo traccia nel pensiero degli autori che Cesarale tratta nel prosieguo del suo libro.

Con l'accadere dei suddetti eventi/traumi l'assetto contemporaneo si è determinato sotto il dominio dell'integrazione funzionale tra capitalismo e liberaldemocrazia. L'epoca del *There is no alternative* fa venir meno l'indagine su come plasmare l'ordine politico ed economico ma rileva crisi endemiche e apre ad interrogativi centrati sulla relazione tra «inclusione ed esclusione»⁶. Si fa sempre più consistente un pensiero critico che, a partire dalle contraddizioni del reale, apre nuovi campi di indagine ed elabora nuove analisi.

Cesarale organizza in cinque tappe, capitoli, un viaggio attraverso «i principali nuclei di senso della teoria critica contemporanea»⁷. Ogni tappa offre al lettore la visita ad una sala dei ritratti dei maggiori filosofi del pensiero critico contemporaneo, organizzati intorno ad un nucleo teorico di cui Cesarale lascia intravedere sullo sfondo il contesto storico-genetico di riferimento, che nasconde al suo interno la citata relazione inclusione-esclusione e l'idea della necessità di una tra-

⁵ *Ibid.*, la morte del comunismo, pp. 3-8.

⁶ G. Cesarale, *A sinistra* cit., p. XII.

⁷ *Ibid.*, p. XIII.

sformazione della forma di vita contemporanea. Al lettore è offerta la possibilità di confrontarsi in modo agevole e concettualmente organizzato con gli autori che hanno affrontato e che continuano ad affrontare i nodi tematici che caratterizzano la sinistra nella sua veste di pensiero critico e radicale.

La prima tappa è dedicata alla presentazione di sette autori, Immanuel Wallerstein, Giovanni Arrighi, David Harvey, Robert Brenner, Wolfgang Streek, Moshe Postone, Luc Boltanski ed Eve Chiappello, a ognuno dei quali è dedicato un singolo paragrafo. Questi autori sono accomunati, secondo Cesarale, dall'aver pensato la connessione tra capitalismo e forza-lavoro, che era ineludibile in Marx, come una disgiunzione propria del sistema dell'economia mondo. Questa disgiunzione determina un nuovo oggetto teorico sul quale si ripensa la pratica critica. Ha così origine l'approccio sistemico di Wallerstein e Arrighi.

Qui, Cesarale sottolinea in particolare la lettura della modernità sulla base di una logica bidimensionale che mette in relazione Stati e capitalismo, moltitudine di Stati e unità del mercato mondiale. A partire da questo aspetto si crea la differenza con il pensiero di Harvey incentrato sull'idea che il cambiamento politico economico iniziato negli anni settanta sia legato all'emergere di nuove modalità di sperimentare lo spazio e il tempo e alla loro connessione con le forme di accumulazione del capitale e di organizzazione del capitalismo. Cesarale, utilizzando gli altri autori, entra nel merito dell'analisi delle modifiche interne al capitalismo consegnando a Boltanski e Chiappello il compito di chiudere questo primo capitolo con la tesi della non-auto-sufficienza del capitalismo. «il paradosso è pienamente dispiegato: la letteratura più intenta a stabilizzare i modelli comportamentali interni alla dinamica accumulativa è in realtà quella che maggiormente dimostra l'insufficienza del capitalismo a sé stesso, il suo permanente bisogno di giustificarsi rinviando all'altro da sé»⁸.

La seconda tappa ha come tema principale la sovranità. La modernità caratterizzata dal capitalismo nei termini descritti nel primo capitolo apre la riflessione sul ruolo degli Stati e, di conseguenza, sul concetto di sovranità. Cesarale scrive che «a partire dagli anni ottanta in poi, la filosofia "radicale" è venuta sviluppando una larga messe di riflessioni, ispirate dalla valorizzazione, o in alcuni casi dalla riscoperta, di pensatori quali Foucault e Schmitt non interni al canone liberalde-

⁸ *Ibid.*, p. 47.

mocratico, soprattutto per come questo si è venuto configurando dopo la svolta normativa di Rawls e Habermas»⁹. Per Cesarale, questa messe di riflessioni trova i suoi principali esponenti in Giorgio Agamben, Antonio Negri e Wendy Brown. Tre autori a cui è affidato il compito di investigare l'idea di sovranità in relazione alla condizione sociale e politica degli individui. Si crea una consequenzialità nella presentazione degli autori, una linea di continuità Agamben-Negri-Brown. Continuità articolata nel passaggio dall'elaborazione di un'ottica heideggeriana, mistica, del rapporto individuo-comunità, all'analisi della riscrittura «secondo-operaista della teoria del valore come teoria della scissione tra potenze ispirate dal meccanismo della socializzazione»¹⁰ e in ultima istanza, alla lettura della sovranità come finzione ormai disvelata dalla finanziarizzazione neoliberista.

La terza tappa è l'occasione per affrontare il tema della soggettività. L'individuo, con Alain Badiou, si distingue dal soggetto nel momento in cui si trova ad essere parte attiva in una sequenza storica. Cesarale sottolinea come la riflessione di Badiou porta a sostenere che solo attraverso il diventare «militante di un processo politico allargato, contribuendo all'«evento», [...] si può sperare di superare ciò che Heidegger avrebbe chiamato la *Geworfenheit*, la nostra gettatezza»¹¹. Si gettano così le basi della riflessione di Slavoj Žižek per il quale in chiave più marcatamente lacaniana «è il gesto del soggetto finalizzato a riempire lo scarto che viene a riprodurre lo scarto stesso e dunque la forma del soggetto»¹².

L'interrogativo su soggetto e soggettività in relazione all'evento rendono inevitabile la necessità di ripensare i termini della *dialettica* che in Badiou si confronta con le categorie di negatività, crisi e contraddizione, nell'esigenza di non spezzare il circolo fra dialettica strutturale e dialettica storica mentre in Žižek «dovrà riconoscersi nei comuni atti di ridescrizione del passato e della necessità. Non vi sarà più, cioè, divenire necessario ma divenire della necessità, inesausta trasformazione della necessità in contingenza»¹³. Chiude il capitolo Jameson, definito il più importante critico marxista della cultura. Sottolineando ancora il richiamo a Lacan, la dialettica si trova impegnata a «depistare

⁹ *Ibid.*, p. 48.

¹⁰ *Ibid.*, p. 69.

¹¹ *Ibid.*, p. 95.

¹² *Ibid.*, p. 103.

¹³ *Ibid.*, p. 110.

tutti i tentativi che mirano a *identificarla*, moltiplicare i luoghi delle sue operazioni, assumere *nomi diversi*»¹⁴.

La quarta tappa entra nel merito di uno dei presupposti della sinistra, il rapporto con la democrazia come forma di organizzazione di una comunità. Cesarale avvisa il lettore di non voler trattare pensatori come Habermas e Honnet e crea il suo capitolo sull'analisi che Étienne Balibar, Jacques Rancière e Ernesto Laclau offrono della democrazia. Si tratta di mettere in evidenza come il rapporto tra inclusione ed esclusione operi all'interno dell'organizzazione democratica. In questa chiave la lettura della democrazia richiama la necessità di un confronto serrato con le categorie di *égalité*, *liberté*, *fraternité* intesi come concetti universali. Il nuovo universalismo spinge i tre autori analizzati da Cesarale a confrontarsi con le contraddizioni della modernità fino ad individuare con Laclau nelle categorie di differenza, antagonismo ed egemonia il terreno di riflessione per comprendere la realtà delle democrazie a base capitalistica.

L'ultima tappa di questo viaggio è dedicata al *pluriverso delle identità*. Non poteva mancare, infatti, il riferimento a quella parte della teoria critica contemporanea che mette al centro della propria indagine l'identificazione bianco-adulto-cittadino come categoria empirico-trascedentale. Judith Butler, Nancy Fraser, Gayatri Chakravorty Spivak, Paul Gilroy e Achille Mbembe, hanno il compito di presentare al lettore una prospettiva che si interroga sulla performatività del genere come azione collettiva, sostanza di una politica dei subalterni (Butler); sulla necessità di un femminismo socialista, e non liberale, inteso cioè a rompere il legame tra divisione sessuale del lavoro e subordinazione di genere mediata, sempre più, dalla subordinazione di razza e di classe (Fraser-Spivak); sulla particolarità etnica e culturale dei neri (Gilroy, Mbembe).

Cesarale ha individuato 21 filosofi cui assegnare il compito di rappresentare il pensiero critico degli ultimi trent'anni. In questa elencazione il lettore ha la possibilità di avere una mappatura della complessità e della vivacità con cui il pensiero critico, antagonista, si colloca nello spazio politico di sinistra contestando l'attuale sistema neoliberista e le implicazioni che produce nell'organizzazione sociale. Un pensiero che a partire dalla lettura degli eventi economici su scala mondiale attraverso gli interrogativi sulla soggettività, sulla sovranità, sulla

¹⁴ *Ibid.*, p. 113.

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

cittadinanza, sulle questioni di genere e subalternità, sul rapporto, sempre più dicotomico, inclusione-esclusione, cerca di agire nelle contraddizioni della realtà per segnalare la necessità di un cambiamento. Per quanto non vi sia la volontà di indicare delle linee guida su cui costruire questo cambiamento, il testo offre al lettore molte chiavi di lettura degli eventi e della realtà.

Per tornare al trauma della sinistra, si tratta di superare la perdita delle certezze sul presente e sul futuro e questa lunga fase che è stata dominata da sentimenti di impotenza e vulnerabilità.

— L'EUROPA DOPO IL MURO. QUALE FINE E QUALE INIZIO? —

*La rivolta della società.
L'Italia dal 1989 a oggi*

Francesco Tuccari

Recensione di Marco Montelisciani

Cercare in un capolavoro della storiografia del Novecento una chiave interpretativa utile alla comprensione di quanto avvenuto in Italia nell'ultimo trentennio di storia è l'intuizione fondamentale che sta alla base del lavoro di Francesco Tuccari (*La rivolta della società. L'Italia dal 1989 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2020). Il capolavoro in questione è quello di Karl Polanyi (*La grande trasformazione. Le origini economiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2010), scritto nel 1944 cioè nel mezzo della catastrofe bellica in cui era precipitato il mondo in seguito all'avvento dei fascismi in Europa.

Per dare conto del modo in cui Tuccari riutilizza, nel contesto dell'Italia dei decenni racchiusi tra il biennio 1989-1991 e i nostri giorni, gli strumenti forniti dall'analisi di Polanyi, occorre risalire ai paradigmi di cui si serve. Questi poggiano innanzitutto sull'indicazione di un dualismo antagonistico tra economia di mercato e società. Secondo Polanyi, la società e le forme politiche del suo governo hanno sempre avuto, nella storia della civiltà occidentale, una posizione preminente rispetto all'economia e ai suoi appetiti. Solo l'avvento della *market economy* muta questo stato di cose, ponendo la società e la politica, per così dire, sotto la sfera di determinazione dell'economia. In questo quadro, l'economia di mercato è presentata come una forza strutturalmente insocievole e addirittura anti-sociale. Essa si è affermata in prima istanza in Inghilterra e nei paesi a più precoce sviluppo capitalistico durante i decenni della rivoluzione industriale del secolo diciannovesimo e poi, assecondando la tendenza espansiva e universalistica che costituisce un suo carattere intimo e ineliminabile, si è imposta in tutto il pianeta attraverso quel processo di mondializzazione del capitalismo che chiamiamo *globalizzazione*.

Si può ben vedere come, anche così brevemente tratteggiato, tale approccio mostri in trasparenza due aspetti distinti dello sviluppo capitali-

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

stico, che però reciprocamente si implicano e si alimentano: da un lato una tendenza unificante, figlia della vocazione espansiva e universalistica del capitale nel suo istinto all'auto-valorizzazione, che porta il capitalismo a farsi mondo e a fare del mondo lo spazio ottimale per il dispiegamento dei suoi processi; dall'altro una tendenza disgregante, figlia a sua volta della natura insocievole del modo di produzione e della sua struttura atomistica, che conduce alla disarticolazione dei legami sociali e comunitari, presupposto di una sempre maggiore pervasività delle logiche e delle dinamiche del mercato. Da un lato, dunque, il capitalismo agisce in senso orizzontale come una forza che, globalizzandosi, unifica il mondo; dall'altro, in senso verticale, destruttura ogni legame sociale che non sia fondato sulle logiche mercantili della concorrenza e del profitto. È a quest'altezza del processo storico innescato dallo sviluppo capitalistico che interviene *la rivolta della società*, la quale, minacciata dalla natura anti-sociale dell'economia di mercato, reagisce riaffermando le proprie prerogative, le proprie istanze, la propria integrità, il proprio ambito spaziale di riferimento (il territorio, la nazione).

La rivolta della società si configura dunque come risposta, come autodifesa della società dal mercato. Tale risposta può presentare connotati, caratteristiche e contenuti diversi, manifestandosi in certi casi come vera e propria *reazione*, ma in ogni caso con l'obiettivo dichiarato di *proteggere* una società che si suppone come tale minacciata. La rivolta della società diviene così una categoria capace di cogliere in un unico concetto fenomeni tra loro diversi e addirittura opposti come il nazionalismo, il fascismo, il socialismo. Allo stesso modo, al volgere del secolo, diviene una chiave per decodificare i molteplici e apparentemente caotici avvenimenti che hanno segnato la storia, in particolar modo la storia politica, dell'Italia negli ultimi tre decenni. A essa sono ricondotti sia il localismo della Lega Nord guidata da Umberto Bossi sia il sovranismo di quella guidata da Matteo Salvini; sia il populismo in chiave televisiva e imprenditoriale di Silvio Berlusconi sia quello in chiave digitale e plebeista del Movimento 5 Stelle guidati da Beppe Grillo. Ma anche Podemos in Spagna o Syriza in Grecia, il movimento No global, quello per l'acqua pubblica, le reti di comitati locali contro questa o quella opera pubblica ("una specie di «neo-luddismo» aggiornato al XXI secolo", secondo Tuccari): tutti fenomeni che hanno alla base un'istanza di protezione della società.

I passaggi decisivi individuati da Tuccari nella ricostruzione diacronica del trentennio preso in esame sono essenzialmente due. Il pri-

_____ M. Montelisciani, *La rivolta della società. L'Italia dal 1989 a oggi* _____

mo è il 1992, anno in cui, oltre al crollo del sistema politico della cosiddetta prima repubblica, avviene, con la firma del Trattato di Maastricht, la nascita dell'Unione Europea e l'avvio del percorso che porterà, un decennio più tardi, all'adozione dell'euro. In quel momento, l'Italia, insieme agli altri Paesi che costituirono l'Unione, rinunciò a una quota decisiva della propria sovranità per cederla a istituzioni strutturalmente fondate sui dettami dell'economia di mercato. Attraverso quella cessione di sovranità, si è imposta e affermata la supremazia dell'economia e del mercato sulla società e sulla politica.

In Italia e in Europa si poneva così una fine, in linea di principio definitiva, al ciclo storico – aperto con l'adozione delle Costituzioni antifasciste del secondo dopoguerra – dei cosiddetti *trenta gloriosi*, caratterizzato da quel compromesso tra stato e mercato, che aveva garantito un governo razionale del capitalismo esercitato dalla società attraverso istituzioni democratiche nelle quali si organizzava e si mediava il conflitto. Quel ciclo, entrato in crisi negli anni settanta, portato a esaurimento negli anni ottanta dall'avanzata delle politiche neoliberali negli Stati Uniti e nel Regno Unito, veniva definitivamente archiviato attraverso l'istituzionalizzazione – nell'Unione Europea – dell'ideologia e delle dottrine economiche di un nuovo capitalismo che si pretendeva capace di autogovernarsi sostituendo un sistema di governance basato su regolamenti e compatibilità economiche al governo politico dell'economia e della dialettica tra mercato e società.

Il secondo passaggio decisivo, una vera e propria cesura, è quella che è stata chiamata la «Grande Recessione» del biennio 2008-2010. Nata come crisi finanziaria, essa si è trasferita repentinamente nel sistema economico-produttivo e si è scaricata pesantemente sui bilanci degli Stati, costretti a imponenti operazioni di salvataggio innanzitutto a vantaggio del settore creditizio, nel quale – in seguito al fallimento del colosso americano Lehman Brothers – rischiava di innescarsi una catena di fallimenti che avrebbe potuto portare al collasso dell'intero sistema economico con conseguenze difficilmente immaginabili. Lo stesso sistema finanziario che era stato all'origine della crisi e che era stato salvato dall'intervento pubblico vide come un'occasione di profitto l'enorme mole di debito accumulata dagli Stati durante la crisi e iniziò a speculare in maniera massiccia e aggressiva sui debiti dei Paesi maggiormente esposti. Il modo in cui la crisi del debito si abbatté sul sistema dell'euro, le politiche di austerità che falciarono lo stato sociale e misero in ginocchio l'economia, i commissariamenti espliciti –

 L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

come nel caso della Grecia – o di fatto – come nel caso dell'Italia – sono storia nota. L'impatto che tutto ciò ebbe sulla società fu devastante, in maniera paragonabile – almeno dal punto di vista dei dati macroeconomici – a quello di una guerra. In più, larga parte della società si scopri impotente e disarmata di fronte alla forza impersonale, alla violenza algoritmica dell'economia di mercato, dei suoi meccanismi di funzionamento, della sua intelligenza di sistema, delle sue leggi. È dunque la cesura rappresentata dalla «Grande Recessione» a spiegare, per Tuccari, l'avanzata dei molteplici movimenti a vario titolo definiti *populisti* cui si è assistito nell'ultimo decennio di storia in Italia come in gran parte dell'Occidente. Il populismo sarebbe, in quest'ottica, il modo in cui società impoverite, disgregate e impotenti hanno reagito alla condizione di fragilità a cui le ha condotte l'egemonia incontrastata di quella nuova e aggressiva versione della *market economy* passata sotto il nome di neoliberalismo.

Al di là dei contenuti, che, pur diversi a seconda dei contesti e delle forme che la *rivolta* e chi se ne fa interprete di volta in volta assumono, sono sempre riconducibili a quell'istanza di protezione della società, il tratto che più di ogni altro accomuna i fenomeni di cui si tratta è, dal punto di vista di Tuccari, quello dell'inefficacia. Questo elemento è intrinsecamente legato alla stessa natura velleitaria di tali movimenti, alla loro debolezza, alla loro incapacità di ingaggiare un confronto-scontro da pari a pari con le forze dominanti dell'economia globale. Così la rivolta della società diviene un urlo impotente, destinato a essere sconfitto o, più spesso, riassorbito entro un'intelligenza di sistema che si è dimostrata a più riprese capace non solo di integrare le più svariate e multiformi istanze critiche di volta in volta emergenti dalla società ma anche di utilizzarle in funzione stabilizzante e ordinatrice. Tutto ciò lascia invece aperta la questione di come si possa trovare lo spazio di agibilità politica di una critica del sistema economico e dei poteri che lo governano che sia al contempo radicale nello sguardo, efficace nella prassi, democratica nelle aspirazioni.

L'argomentazione risulta convincente soprattutto per quanto riguarda il modo in cui prima il passaggio d'epoca avvenuto a cavallo tra gli anni ottanta e novanta, e poi quello di fase rappresentato dalla grande recessione, hanno impattato sulla storia europea e nazionale. Su questa base Tuccari riesce, con precisione e acume, a dare conto dei mutamenti intervenuti, durante il trentennio preso in esame, nella società, nella politica, nella cultura del Paese fino alla caduta del primo

_____ M. Montelisciani, *La rivolta della società. L'Italia dal 1989 a oggi* _____

Governo guidato da Giuseppe Conte: quello costituito dalla Lega di Salvini e il Movimento 5 Stelle di Di Maio, il governo dei due populismi, il quale viene considerato una sorta di sublimazione delle tendenze manifestatesi a più riprese durante i decenni precedenti. Ma a partire dalla questione che resta aperta – quella citata, che riguarda la ricerca di una strategia efficace, non velleitaria e non reazionaria di critica al dominio dell'economia di mercato – si può forse avanzare un dubbio a proposito della capacità della nozione di *rivolta della società* di dare conto di tutti i fenomeni che attraverso di essa si pretende di cogliere. Se appare corretta la diagnosi su natura e tendenze della globalizzazione, a essere insufficiente è forse quella dell'altro versante dell'analisi: la società.

Essa infatti difficilmente può essere considerata come un che di omogeneo e compatto, né risultano accomunabili gli interessi che in essa albergano né gli obiettivi che, in corrispondenza di quegli interessi, soggetti diversi si propongono. In verità, la società è per sua stessa natura divisa, frammentata, attraversata da punti di vista confliggenti lungo diverse linee di faglia attorno a cui si organizzano, in maniera più o meno cosciente, soggetti collettivi e talvolta persino enormi masse umane. Inoltre, non sembra legittimo collocare *hors la société* i soggetti egemoni dell'economia di mercato e della globalizzazione: essi infatti sono sì i soggetti dominanti della società, ma non c'è ragione di considerarli esterni a essa. Il rischio che si correrebbe è quello, da un lato, di aderire a un uso metaforico e vago della nozione di *società*: un uso nel quale la parola indicherebbe non già l'insieme delle relazioni economiche, politiche, giuridiche, culturali tra esseri umani e il complesso dei contesti istituzionali in cui queste si esplicano, ma uno specifico *modo* di queste relazioni. La parola acquisirebbe così un significato politicamente e ideologicamente qualificato, nel senso che – ad esempio – una società informata sui paradigmi dell'individualismo concorrenziale tipici di certe forme di capitalismo non sarebbe una vera *società*. In ciò non potrebbe che risuonare, per paradosso, l'eco di certi fautori delle forme più estreme di capitalismo che si sono talvolta spinti a sostenere – in nome di una visione radicalmente individualista dei rapporti infra-umani – l'inesistenza di ciò che chiamiamo *società*. Ancor più paradossale risulterebbe la convergenza con l'approccio tipico dei movimenti specificamente *populisti*, che sono la forma più significativa in cui si è manifestata nell'ultimo decennio la *rivolta della società*. Essi sono infatti generalmente caratterizzati proprio dal riferi-

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

mento a una nozione di *popolo* come entità uniforme, omogenea e compatta, alla quale si contrapporrebbero quei soggetti o poteri esterni (a seconda dei casi: lo Stato, la finanza, questa o quella “casta”, questo o quel gruppo di cospiratori, questa o quella minoranza) che i populismi promettono di combattere. In questo modo, dunque, un approccio che si vorrebbe critico dei populismi rischia in realtà di ricalcare gli schemi fondamentali che costituiscono l'architettura del pensiero, della retorica e della prassi populiste. In questo modo resterebbe inevaso il compito urgentissimo di svelare la natura ideologica, cioè l'essere falsa coscienza del populismo: è quella natura ideologica la ragione ultima sia della sostanziale innocuità che i populistici dimostrano nel loro proclamato antagonismo con le logiche e i poteri dominanti del sistema sia del pericolo sempre incombente che il populismo guidi verso esiti reazionari le istanze di rivolta che la società capitalistica sempre cova nel suo seno.